

*Daniele Barbieri*

## **Valore, finalità, valore di verità**

Comunicazione al convegno di Bagni di Lucca,  
"Le forme del valore", 26-28 settembre 1988

Possiamo dire che ogni asserzione di valore, ogni giudizio che coinvolga valori presuppone una finalità? O meglio, ha senso parlare di valori che non presuppongano finalità nel giudizio che li attribuisce?

Supponiamo, in prima istanza, che la risposta alla domanda sia positiva, e che parlare di valori sia implicitamente parlare delle finalità che danno loro senso. Più esplicitamente, l'attribuzione di valore presupporrebbe che si considerasse il valore stesso come valore rispetto a uno scopo. Ogni valore sarebbe di conseguenza tale; lo studio delle forme del valore potrebbe essere ridotto allo studio di particolari aspetti delle forme della finalità.

Ma una simile riduzione è tutt'altro che pacifica, e numerosi problemi la rendono, se pur non impossibile, almeno travagliata. Assumiamo dunque che sia possibile, e valutiamone le conseguenze.

Ogni valore presuppone una finalità. Ma le finalità, a loro volta, hanno valore? Credo che non sia possibile escludere che le finalità possano essere valutate: di fatto lo facciamo continuamente.

Ma questi metavalori presupporrebbero a loro volta delle metafinalità, e queste ultime una loro metametavalutazione, e così via all'infinito, in una di quelle grottesche costruzioni logiche a cui la russelliana teoria dei tipi ci ha abituato, e che rappresentano una delle prove più evidenti dei suoi limiti.

A salvare capra e cavoli si può chiamare la metafisica. Una finalità primaria, ineludibile, risolverebbe drasticamente il problema, ponendo un termine alla fuga delle finalità: e abbiamo variamente incontrato nella storia la salvezza dell'anima, l'imperativo categorico, la legge naturale della sopravvivenza e altri candidati.

Ma senza metafisica - o contro la metafisica - sta di fatto che nel momento in cui scegliamo uno dei plausibili candidati a scapito degli altri, giustifichiamo la nostra scelta con asserzioni di valore, e così, implicitamente squalifichiamo quella primarietà che cercavamo di rivendicare. Il valore primario è infatti diventato secondario rispetto a quello che ne ha motivato la scelta.

Questo paradosso del valore/finalità non è ovviamente niente di più che l'ennesima versione dei paradossi dell'assoluto, una nozione in sé contraddittoria, come ci ha ricordato recentemente Hilary Putnam<sup>1</sup>. E' tuttavia, come vedremo più avanti, un falso paradosso, o perlomeno un ostacolo che si può rimuovere.

Nel frattempo bisogna notare che non sono validi candidati a questa primarietà nemmeno le finalità cognitive o esplicative. Sostenere, come fa per esempio Karl Otto Apel<sup>2</sup>, che il linguaggio ha il valore fondamentale, in quanto esso è la precondizione e la base di ogni possibile spiegazione, implica già l'attribuzione di un valore ancora più fondamentale alla spiegazione stessa. E per quanto la spiegazione sia un candidato più accattivante al ruolo di valore primario - soprattutto per un occidentale illuminista - di quanto non lo fossero quelli citati in precedenza, resta comunque il fatto che proprio in osservanza a questa primarietà della spiegazione, ci ritroviamo ancora a doverla spiegare, e questo non può essere fatto se non invocando altri valori. Io non credo, a differenza di Apel, che sia necessario invocare un trascendentale per opporci a quelli che egli chiama l'"ermeneuticismo relativistico e storicistico" e il "semioticismo decostruttivista".

Resta tuttavia il fatto che di fatto la fuga all'indietro delle finalità presupposte da valori che convalidano finalità, ha una fine; e anzi solitamente va appena al di là di un debole inizio. Mi riferisco alla ovvia e banale prassi quotidiana, all'interno della quale sappiamo bene quali sono i valori da rispettare, e non ci preoccupiamo della loro giustificazione.

Ma anche quando lo facciamo, è raro che si vada più indietro di certi valori, morali o meno, considerati socialmente fondamentali: hai diritto a vivere, non uccidere, hai diritto a star bene, gli altri hanno diritto a star bene, e così via.

---

<sup>1</sup> Nella sua comunicazione all'incontro di San Marino del 7 e 8 settembre 1988 "Objectivity and the Science/Ethics Distinction", mimeo.

<sup>2</sup> Anche ultimamente in "Idee regolative o evento del senso?", *Alfabeta* 112, 1988.

E generalmente, inoltre, se interrogati sulla giustificazione, a loro volta, di questi stessi valori, faticosamente invochiamo la biologia, o il contratto sociale, o i dieci comandamenti o qualcos'altro ancora. Ma quando il nostro puntiglioso interlocutore (certamente un "ermeneuticista relativista e storicista" oppure un "semioticista decostruttivista") insistesse nel domandarci in base a quali valori affermiamo quello che affermiamo, è probabile che inizieremmo a sentirci piuttosto seccati; e, credo, avremmo buone ragioni di esserlo.

Una distinzione credo si imponga prima di proseguire, quella tra azione e manifestazione dell'azione. Quello che è eventualmente conoscibile è la manifestazione: dal punto di vista conoscitivo l'azione in sé nemmeno esiste, a meno di ridurla appunto a qualche sua manifestazione, a qualche suo prodotto. Fin qui, l'azione assomiglia alla cosa-in-sé kantiana, e la manifestazione al fenomeno. Ma c'è una differenza fondamentale, ed è che l'azione è comunque qualcosa di nostro, è cioè il fatto che noi agiamo.

Dal che non segue tuttavia che automaticamente noi conosciamo la nostra azione. Conoscere è un'azione a sua volta, e comporta finalità che non sono necessariamente le stesse dell'azione conosciuta. Anche internamente non conosciamo l'azione, ma il suo prodotto - per quanto magari alla manifestazione interna si dia più affidamento che a quella esterna. Noi stessi possiamo dare spiegazioni diverse a noi stessi della medesima nostra azione, e dare ovviamente spiegazioni della spiegazione, in quanto manifestazione dell'atto esplicativo<sup>3</sup>.

Insomma, tornando al discorso da cui siamo partiti, succede che di fatto la fuga grottesca di valori e finalità non avviene, non può avvenire, se non in un'astrazione da cui viene escluso proprio l'elemento di cui importa la presenza, cioè la pratica umana. Personale o sociale che sia, un atto di interpretazione ha comunque caratteristiche finite e definitorie in senso assoluto, per quanto quell'assoluto finisca poi lì, perché l'atto di interpretazione che interpreta in seguito quello precedente ha a sua volta le medesime caratteristiche.

---

<sup>3</sup> In questo senso, quella che normalmente viene chiamata coscienza non sarebbe che un meccanismo di autoregolazione, preposto alla nostra attività. Le spiegazioni che diamo a noi stessi delle nostre azioni possono diventare, secondo una nostra spiegazione successiva, le cause delle nostre azioni immediatamente posteriori a quelle spiegazioni. Ma non possiamo ragionevolmente sostenere la razionalità a-priori delle nostre azioni: la razionalità delle azioni è razionalizzazione a posteriori. Posizioni molto vicine alle nostre, oltre che nell'intervento di Maria Pia Pozzato in questo stesso convegno, sono espresse da Henry Atlan, in *Tra il cristallo e il fumo*, Firenze, Hopeful Monster 1986, pp. 165-189.

Se dal gioco delle interpretazioni, che ha bisogno di un valore per fondare ogni altro valore, non si esce mai, questo avviene solo nelle astrazioni metafisiche<sup>4</sup>. Nella pratica, è la pratica stessa che ferma il gioco a un qualche punto, e dalla pratica non c'è un'uscita teorica, perché non si dà un'interpretazione che non sia il risultato di un atto interpretativo. Non si possono fondare valori se non sulla pratica dunque, e se anche questo è un terreno scivoloso e mutevole, non sembrano esserne disponibili di alternativi.

Pragmaticamente, dunque, esistono valori che non presuppongono finalità, e sono quelli non tanto inattuabili dalla spiegazione, ma di fatto inattuati. Si tratta dei valori su cui, momento per momento, si fonda la giustificazione degli altri valori, si tratta della cosiddetta "ideologia".

Abbiamo così incontrato, sino ad ora, due tipi di valori: quelli "fondanti" e quelli "fondati" sugli altri, e abbiamo indagato sul rapporto che intrattengono con la finalità. Se si prescinde da quelli fondanti, inconoscibili per definizione, i valori che abbiamo visto si inseriscono in gerarchie che sono il risultato delle finalità presupposte. Ma ci sono valori che non si inseriscono in gerarchie, e non sono fondanti. Può darsi che valore in questo altro senso vada piuttosto meglio considerato un omonimo di valore nel senso in cui l'abbiamo trattato sino ad ora. Ma così facendo ci priveremmo della possibilità di scoprire interessanti relazioni tra le due nozioni.

Si tratta del valore quando considerato valore binario (o validità), e del valore matematico. Credo che il valore binario sia legato all'idea di procedimento retto da regole prescrittive. Il gioco degli scacchi può rappresentare un buon esempio: non è valida una mossa che non rispetti le regole, e la cui accettazione può di conseguenza invalidare l'intero gioco. La validità delle mosse è dunque una condizione necessaria per l'espletamento delle finalità del gioco; la presenza di mosse non valide rende impossibili o inutili quelle finalità. Il valore binario è così legato alla condizione della possibilità di espletamento di una finalità, la quale a sua volta può poi generare gerarchie di valore

---

<sup>4</sup> L'espressione metafisico usata qui sembra avere un significato opposto a quello della stessa espressione usata più sopra. Ma questa opposizione è apparente. Ritengo infatti che le posizioni, come per esempio il decostruzionismo, che sostengono l'infinità e l'inconfrontabilità delle interpretazioni, non siano meno metafisiche delle posizioni realiste. In entrambe i casi viene infatti postulato un assoluto, ma il decostruzionismo assume, fin qui giustamente, che tale assoluto sia contraddittorio. L'incommensurabilità delle interpretazioni è tuttavia una conseguenza logica dell'assunzione come punto di partenza di un tale assoluto autocontraddittorio: da una contraddizione segue qualsiasi affermazione.

del tipo discusso sopra. Negli scacchi, una mossa valida ha anche più o meno valore ai fini della vittoria, ma per una mossa non valida non si può nemmeno porre il problema.

Il valore in senso matematico, o logico-matematico, è una quantità o un'entità legata a una variabile in una determinata situazione. Una  $x$  può avere valore 9, o può avere valore "il numero dei pianeti". Anche in questo caso, come nel precedente, l'insieme di valori che una variabile può assumere è strettamente determinato dalle regole vigenti. Tuttavia, a differenza che nel caso precedente, non è in gioco qui nessuna finalità.

In altre parole, il valore 9 attribuito alla  $x$  in quella situazione determinata è davvero assoluto, indipendente da qualsiasi altro valore. Ma questo equivale semplicemente a dire che il valore logico-matematico è formale, e non ci porta nessuna informazione sul mondo. Le verità logiche, come ci ha ricordato Wittgenstein, sono tautologie.

Ma il valore di verità è un valore nel senso del valore binario o in quello del valore logico-matematico?

Nel senso in cui lo tratta la logica, il valore di verità è pienamente un valore logico-matematico. " $7 + 5 = 12$ " è riconosciuta come vera in virtù del semplice rapporto con le regole della matematica. Nel sistema della logica il valore di verità ha una definizione sufficientemente rigorosa da farne parte.

Ma le cose sono decisamente meno limpide quando dal sistema formale si passa al mondo della prassi. La verità de "la neve è bianca" non può essere affermata solo in virtù dell'applicazione di regole, senza il coinvolgimento di una finalità. Se la proposizione "la neve è bianca" è vera se e solo se la neve è bianca, allora per verificare la bianchezza della neve si rende necessario un atto conoscitivo, che, in quanto tale ricade nel discorso sulle finalità e i valori fatto in precedenza.

Quando non utilizzato all'interno di un contesto puramente formale, il valore di verità sembra essere un valore del tipo dei valori binari. La verità è la condizione necessaria perché ad un'asserzione possa essere assegnato un certo valore (non binario) all'interno di un certo gioco, il gioco della spiegazione. Se, all'interno del gioco della spiegazione, una proposizione viene valutata come falsa, essa viene immediatamente scartata, pena l'invalidazione dell'intera spiegazione. Quando la proposizione sia invece ritenuta vera, potrà ricevere differenti valutazioni, a seconda delle finalità in gioco: esistono infatti spiegazioni migliori e spiegazioni peggiori, ma le false spiegazioni non sono spiegazioni.

Quanto alle condizioni rispetto a cui può essere assegnato un valore di verità ad una proposizione, il discorso rimane enorme. Se la proposizione è esplicativa, la correttezza logica è naturalmente necessaria (sebbene non sufficiente) in quanto la logica è proprio la forma della spiegazione<sup>5</sup>□; ma anche il problema di quale logica finisce per avere solo una soluzione pratica.

Il valore del valore di verità è dunque il valore del gioco esplicativo. In una società e in una cultura scienziata nel suo complesso, la spiegazione ha ovviamente un valore molto alto; ma non è difficile trovare al suo interno degli ambiti tutt'altro che ristretti in cui questo valore decresce considerevolmente. Il gioco persuasivo, per esempio, segue regole affatto diverse dal gioco esplicativo; e il fatto che noi possiamo spiegare le regole della persuasione non riduce questo gioco all'altro. La spiegazione della persuasione non è la persuasione. Interrogarsi sul valore di verità delle proposizioni persuasive in quanto persuasive è un po' come indagare sulla limpidezza degli alberi o sulla rotondità degli angoli: un non senso. E non è nemmeno detto che si possa trovare nel gioco persuasivo una coppia di valori almeno analoga a vero/falso, del tipo adeguato/inadeguato, o giusto/sbagliato: non necessariamente infatti le regole devono tracciare confini netti tra quello che può entrare nel gioco e quello che ne resta comunque fuori, e non necessariamente devono tracciare confini in qualche modo. Tutto può, per esempio, venire usato per persuadere, anche se non tutto ha lo stesso valore persuasivo.

Come conseguenza, anche nel gioco degli scacchi, per esempio, la spiegazione è fuori posto: una cosa è infatti spiegare, anche a se stessi, perché si è fatta o perché si intende fare una mossa, e un'altra cosa è fare la mossa vincente, quanto davvero conta. Ed è così, analogamente, per una

---

<sup>5</sup> In questo quadro, ci si può davvero domandare l'importanza dell'inferenza come explicans dell'attività cognitiva. Per quanto riguarda la deduzione, possiamo dire che, in quanto inferenza logica, essa pertiene unicamente alla spiegazione in quanto tale, e non all'attività cognitiva o esplicativa; mentre induzione e abduzione hanno più l'aria di explicanda che di explicantes. Certo che poiché ogni spiegazione parte da una base non spiegata (altrimenti le verità empiriche sarebbero tautologie) potremmo anche decidere di prendere queste inferenze come primitivi, scelta generalmente attuata: ma sappiamo bene che si tratta di primitivi assai poco maneggevoli, e che continuamente se ne studiano le regole, trattandoli come explicanda. Ma trattarli come explicanda presuppone che il loro studio sia davvero importante, allo scopo di usarli come explicantes dell'attività cognitiva: se prescindiamo dai loro privilegi nella storia del pensiero - privilegi ottenuti, peraltro, all'interno di differenti paradigmi - rimane davvero dubbia la loro importanza all'interno di questo quadro. Può essere che la proposta avanzata da Paolo Fabbri al convegno di Siena (settembre 1988) di prendere l'analogia come primitivo, si possa rivelare più feconda. E' interessante comunque notare come la nozione di analogia si avvicini a quella di affordance, base della psicologia della percezione di James Gibson.

quantità di giochi sociali, di giochi di interrelazione, all'interno dei quali la finalità esplicativa può occasionalmente rivestire un ruolo importante, ma non necessariamente fondamentale.

Per tornare nuovamente ad Apel<sup>6</sup>, occasionale bersaglio di questa comunicazione, credo che il suo errore consista nel fare del gioco esplicativo l'unico gioco, o perlomeno quello su cui si fondano tutti gli altri, e in particolare il gioco cognitivo. Ma la finalità cognitiva non può dipendere o venire identificata con quella esplicativa, altrimenti come potremmo insegnare ai neonati, ai quali certamente una finalità esplicativa non si può attribuire? Quel trascendentale semiotico che Apel evoca, identificandolo col linguaggio, non è che l'a-priori della spiegazione, la condizione di possibilità del gioco esplicativo, e dunque della scienza, se vogliamo.

Ma la scienza è solo uno dei tanti aspetti dell'interagire col mondo a cui possiamo dare alternativamente valore, a partire dalla nostra prassi.

---

<sup>6</sup> Apel, *ibid.*